



Incontro delle Giovani Coppie

Monastero delle Suore Carmelitane a Rapallo
Domenica 29 aprile 2012

Risposarsi ogni momento

Risposarsi ogni momento significa donarsi ogni giorno un amore grande.

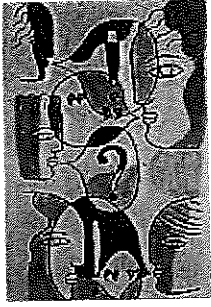
Significa accettarsi a vicenda e unirsi l'uno all'altro.

Significa dedicare tutta la vita ad aiutare l'altro amandolo.

Risposarsi ogni momento non significa solo camminare tenendosi per mano, perché è facile unire i corpi, ma significa camminare unendo i cuori, perché è più difficile intendersi con l'animo.

Risposarsi ogni momento significa mettere in comune tutte le idee, tutte le reazioni, tutte le impressioni, fare propri tutti i rimpianti, tutti i progetti, tutti i sogni, , tutti gli scoraggiamenti dell'altro.

Risposarsi ogni momento significa presentare le proprie anime davanti a Dio con le mani giunte insieme all'altro nella preghiera



Il corpo come metafora

Abbiamo ascoltato, come lettura di riferimento per questi brevi spunti di riflessione, un famoso passo dalla Prima Lettera ai Corinzi scritta da Paolo di Tarso (I Cor.12, 21-26). In questa piccola comunità, fondata da Paolo alcuni anni prima a Corinto, sono insorte "gelosie e contese". "L'occhio non può dire alla mano: 'non ho bisogno di te'; né il capo può dire ai piedi: 'non ho bisogno di voi'. Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie....Dio ha formato il corpo in modo da dare maggiore onore alla parte che ne mancava, perché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre...".

Paolo utilizza una metafora molto nota, il CORPO, per indicare un insieme sociale, un gruppo,

Mettiamo momentaneamente da parte Paolo e il cristianesimo, andiamo a vedere in culture contemporanee al primo cristianesimo, anzi precedenti, come veniva usata questa metafora.

La coda del serpente – favola di Esopo, favolista greco vissuto intorno al Seicento a.C.

Una volta la coda del serpente ebbe la pretesa di precedere lei il corpo e di dirigerlo. Le altre membra dicevano: "ma come potrai dirigere tu, che non hai né occhi né naso come gli altri animali?" Ma non riuscirono a persuaderla, e il buon senso dovette battere in ritirata. La coda andò dunque avanti e comandò la marcia, trascinandosi dietro alla cieca tutto il corpo, finché precipitò in una buca piena di pietre, dove il serpe ebbe piagata la schiena e tutto il corpo. Allora la coda, tutta carezzevole, si mise a supplicare la testa, dicendo: "Salvaci tu, ~~e Signore,~~ ~~perché io~~ ho fatto male a mettermi in lotta con te".

Circa un secolo dopo, intorno al Cinquecento a.C., nella piccola – allora! – città di Roma, che già stava ampliando il suo territorio a tutto il Lazio, il "corpo" sociale era suddiviso tra un gruppo di ricchi patrizi, proprietari delle terre, controllori delle ricchezze provenienti dalle conquiste, monopolizzatori di tutte le cariche dello Stato (consoli, pretori,...), e il gruppo ben più numeroso dei plebei, lavoratori dei campi, artigiani e, soprattutto, soldati. Erano anch'essi cittadini romani come i patrizi ma non avevano alcun potere. Per semplificare: loro combattevano e quelli

si arricchivano. I Plebei si ribellarono, dichiararono di non voler più lavorare per i patrizi e si ritirarono sul colle Aventino. Passa il tempo. Nessuno dei due gruppi cede. Questa non è una favola. La "secessione" della plebe avvenne nel 494 a.C. Ma una favola fu risolutiva. I Patrizi, alla fine, inviarono uno di loro, ex console, Menenio Agrippa, a parlamentare con i Plebei. E Agrippa raccontò loro: *Una volta le membra del corpo si ribellarono contro lo stomaco. Perché debbo faticare tanto, diceva la mano, se quello che raccolgo, che cucino finisce tutto nello stomaco? Ed io? perché camminare, correre, arrampicarmi? si lamentava il piede. E l'occhio e l'orecchio protestavano. E la bocca, tante cose buone mastico ma niente me ne rimane, tutto viene risucchiato da questo stomaco insaziabile. Basta! Basta, basta! gridarono tutte le membra, e proclamarono sciopero. Lo stomaco non riceveva più cibo. Passarono alcuni giorni, una settimana, l'occhio vedeva appannato, un ronzio costante nell'orecchio, le mucose della bocca inaridivano, tremavano le mani e i piedi non riuscivano più a sostenere il corpo. Decisero di ridare un po' di cibo allo stomaco e ricominciarono a sentire scorrere in sé le precedenti energie. Compresero che lo stomaco non era un semplice accaparratore di beni ma che dovevano a lui il fluire, la distribuzione di energie in tutto il corpo. E da allora, concluse Menenio Agrippa, lo stomaco e le membra collaborarono e il corpo divenne sempre più forte. I Plebei si convinsero e tornarono nella città. Ma non si fidavano del tutto e pretesero di esprimere anch'essi un magistrato in grado di rappresentarli e difenderli in Senato. Così nacque il Tribuno della Plebe e il primo "Bilanciamento dei Poteri" che è l'essenza della democrazia. Mezzo millennio dopo, proprio ai tempi in cui Gesù viveva in Palestina, il bilanciamento dei poteri fu spezzato, la democrazia dissolta, Cesare Augusto - che oggi sarebbe chiamato "leader carismatico" - si impadronì di tutti i poteri, e cominciò il periodo degli imperatori romani.*

Torniamo al discorso evangelico da cui siamo partiti.

L'immagine/metafora del CORPO UNICO nel quale debbono sentirsi i suoi seguaci la utilizza lo stesso Gesù. Non un corpo animale ma vegetale: LA VITE E I TRALCI (Gv. 15, 1-5) "Io sono la vite. Voi siete i tralci". In realtà non è un'immagine immediatamente chiara. Cioè non è evidente la distinzione tra vite e tralci. La vite c'è assieme ai suoi tralci. Senza i tralci è un troncone improduttivo. I tralci ovviamente esistono in quanto germogliati e cresciuti in quel tronco. Gesù propone se stesso come la vite nel suo insieme, nella sua totalità; ognuno di noi, come singolo credente o come comunità/ecclesia può pensare se stesso, se stessa come tralcio. Non riusciamo né oseremmo pensarci come l'intera vite: questa è Gesù e l'insieme dei suoi seguaci.

Essere differenti per costruire l'unità

Non è facile capire l'altro. Uomo e donna sono realmente differenti. Vi è però un punto certo e per noi cristiani irrinunciabile: uomo e donna sono stati creati a immagine e somiglianza di Dio. Il che vuol dire che uomo e donna, nella loro diversità, esprimono il mistero delle relazioni tra le persone divine: e questo è tanto. Di più possiamo dire ben poco.

Un individuo a sé, irripetibile, unico

Nella vita di coppia un uomo concreto si incontra con una donna concreta. Essi sono unici.

Hanno caratteristiche fisiche, psicologiche, morali e culturali che fanno di essi individui a sé stanti. È quindi naturale che uno incontrando l'altro noti le differenze e le apprezzi o si scontri dolorosamente con esse.

Da queste differenze gradite o sgradite nascono le simpatie e le antipatie, le attrazioni o le repulsioni.

Nel diverso, il bisogno dell'unità

Le parole di Adamo quando incontra Eva "Questa è carne dalla mia carne e osso delle mie ossa" rivelano il bisogno dell'identità nella differenza.

L'uomo esce dalla sua solitudine innaturale e pesante per entrare in rapporto con un'"altra", diversa, con la quale desidera formare una unità. L'unità è la conseguenza dell'incontro, e il cammino per realizzarla coincide con il cammino verso la maturazione affettiva. Per uscire da se stessi e aprirsi all'altro bisogna lasciare alle spalle tante cose e tante persone.

La parola di Dio ce lo insegna: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola".

Nel diverso, la ricchezza dell'unione

Queste differenze personali contribuiscono allo sforzo dell'uscire da se stessi e di incontrarsi nell'altro differente.

È la differenza che ci spinge ad accettare l'altro così com'è e senza la volontà di cambiarlo. Perché questa differenza è la ricchezza dell'unione. È la persona scelta, nella misura in cui resta differente e viene accolta come tale, diventa la misura della nostra capacità di relazione.

La realtà dell'altro che mi sta davanti e spesso molto diversa da quella costruita nei sogni della giovinezza. La gamma delle diversità spesso è molto estesa, troppo estesa.

Dopo il miracolo dell'estasi che accompagna l'innamoramento, tutte queste differenze possono sembrare inaccettabili e insormontabili. E allora che si fa? Bisogna amare l'altro per i suoi pregi, ma anche per rimediare alle sue carenze e riempire il suo vuoto di valori.

Amore non è solo ricevere e contemplare: è soprattutto dare e, in molte circostanze, chiudere gli occhi per non vedere.

Le differenze, alla fine, costituiscono la maggior ricchezza della coppia. È accettandosi nella diversità che l'uomo e la donna si ritrovano nell'unità.

Tutti e due sono alla ricerca della propria identità che si riflette nell'altro, desiderato diverso, accolto diverso, amato diverso.

IL VALORE DEL DIALOGO

Quando i rapporti interpersonali manifestano qualche problema, il confronto, la discussione, il dialogo, possono essere un ottimo strumento che porta le persone a chiarire le proprie posizioni, a presentare le proprie rimostranze, ad illustrare i propri bisogni, a proporre le proprie soluzioni (Amos 3:3). Questo può valere in tutti i campi e ancor di più nell'ambito matrimoniale, in cui la risoluzione dei problemi dovrebbe essere facilitata dal fatto che tra i due coniugi dovrebbe esserci un sentimento di amore che li lega e che può esercitare un peso non indifferente per il superamento di momenti difficili.

Molte volte però, la discussione ed il confronto, piuttosto che portare al superamento del problema, lo aggravano. Vale quindi la pena di dare qualche consiglio che possa aiutare a confrontarsi in modo sereno e produttivo con il proprio coniuge.

1. Saper scegliere il momento opportuno. Non si può ragionare in modo utile quando si è in preda all'ira e gli animi sono accesi (Prov. 15:1).
2. Saper mettere a fuoco il problema, cioè saper capire dove sta veramente il problema. Molte volte, più o meno inconsciamente, si è risentiti con il proprio coniuge e gli si attribuiscono colpe per dei fatti magari di poca importanza, quando in realtà il problema è più in profondità. A volte il vero problema non viene riconosciuto, a volte non viene dichiarato esplicitamente perché si teme di ferire il proprio coniuge, ma se non si affronta seriamente la questione di fondo, non ci potrà essere una soluzione soddisfacente.
3. Saper esprimere con chiarezza quel che si vorrebbe, motivando le proprie richieste.
4. Essere disposti ad ascoltare (Giac. 1:19) e a capire le ragioni e le richieste del proprio coniuge.
5. Essere disponibili a fare delle concessioni, per trovare un punto di incontro (Fil. 2:3,4).
6. Essere in ogni caso rispettosi con le proprie parole (Matt. 5:21,22; Ef. 4:29,31). Bisogna tener presente che anche quando l'ira sarà passata e la pace sarà ritornata, le ferite prodotte da parole offensive, rimarranno e saranno come macigni sulla strada della piena riconciliazione e dell'armonia coniugale.
7. Ricordare che la discussione deve essere finalizzata a trovare un accordo e che il consiglio della Parola di Dio è di risolvere al più presto le situazioni conflittuali (Matt. 5:25,26; Ef. 4:26).

I RUOLI DEI CONIUGI: UNITA' E DIVERSITA'

La Scrittura insegna che i due che si sposano sono *"una stessa carne"*. Questa sostanziale unità non esclude che all'interno della famiglia i coniugi abbiano ruoli diversi. L'unità di cui ci parla la Bibbia ci consente di affermare che tale differenziazione non deve essere vista come affermazione di una diversa dignità o di un diverso valore tra marito e moglie, ma come il modo migliore, secondo il piano di Dio, di utilizzare le risorse che l'uomo e la donna hanno insite in loro.

1. Al marito compete la funzione di guida e la responsabilità primaria del provvedere i mezzi di sussistenza per la famiglia. Questa funzione deve essere esercitata con amore e rispetto per la moglie (Gen. 3:17-19; 1 Cor. 11:3; Ef. 5:25-28; 2 Tess. 3:10-12; 1 Piet. 3:7).

E' errato l'atteggiamento del marito che, per timore o indolenza, si sottrae alle responsabilità legate alla sua condizione di capo della casa. Se il marito è un credente, ha anche la responsabilità di vegliare sulla condizione spirituale della sua famiglia.

E' altrettanto errato l'atteggiamento del marito che ritiene di potere esercitare la sua funzione guida in modo autoritario e talvolta violento: la moglie non è una serva, ma una compagna di vita; i figli non devono essere maltrattati, ma educati ed aiutati a crescere.

Quanto detto sopra non significa che le decisioni in famiglia debbano essere prese solo dal marito o che questi non debba alzare un dito per aiutare la moglie anche nelle faccende di casa.

2. La moglie, a cui è affidata la funzione della procreazione, ha il dovere di allevare i figli e di curare l'ambiente domestico, accettando la funzione guida del marito (Gen. 3:16; 1 Cor. 11:3; Ef. 5:22-24; 1 Tim. 5:9,10; Tito 2:4,5; 1 Piet. 3:1). Essere sottomessa al marito non vuol dire essere una schiava, ma riconoscere ed accettare le indicazioni divine per il bene della famiglia. I suoi doveri verso il marito e gli altri membri della famiglia devono essere riconosciuti e adempiuti. L'eventuale lavoro fuori di casa ed anche gli impegni connessi con la vita della comunità non possono costituire alibi per venire meno ai propri doveri di moglie e di madre.
3. Ad entrambi, poi, appartiene il compito di educare i figli (Prov. 6:20).

1. Amore, amicizia, comprensione verso i figli non escludono autorità. I figli devono vedere nei genitori persone capaci di amare, ma anche di mostrare fermezza nel guidarli.
2. L'educazione, per essere produttiva, deve iniziare sin dalla più tenera infanzia. Essa non deve essere intesa come un insieme di divieti, ma soprattutto come una trasmissione di valori positivi. In questa prospettiva assume un ruolo di primaria importanza l'esempio personale (Tito 2:6-8).
3. Sono egualmente dannosi sia il permissivismo (Prov. 13:24; 22:15), che un rigido autoritarismo (Prov. 19:18; Ef. 6:4; Col. 3:21).
4. E' estremamente importante che i genitori mostrino unità di intenti ed obiettivi comuni nell'educazione dei figli. Eventuali divergenze tra i coniugi devono essere discusse e appianate tra di loro, in separata sede, mai davanti ai figli.

Amare costa

Costa dire "hai ragione".
Costa dire "perdonami".
ed anche dire "Ti perdono" costa.

Costa la confidenza, costa la pazienza.
Costa fare una cosa
che non hai voglia di fare
ma che lui o lei vuole.
Costa cercare di capire.
Costa tenere il silenzio.

La fedeltà costa
e sorridere al cattivo umore
e trattenere le lacrime che fanno soffrire.

A volte costa impuntarsi,
a volte cedere.
Costa dir sempre "è colpa mia".

Costa fidarsi
e ricevere confidenze.
Costa sopportare i difetti,
costa cancellare le piccole ombre,
costa condividere i dolori.

Costa la lontananza
e costano i distacchi.
Costano le nubi passeggiere.
Costa avere opinioni differenti,
costa dir sempre di "sì".

Eppure a questo prezzo si genera l'amore.
Gli spiccioli non servono.
Ci vuole un legno pesante
come la Croce.

Nella coppia Accettare l'altro come persona, con le sue caratteristiche e sue diversità, non come qualcosa da "usare" a proprio piacimento. Accettare il confronto con l'altro, valorizzare le sue diversità e quindi ridimensionare se stessi: "non c'è solo il mio modo di vedere le cose". Manifestarsi per quello che si è, senza maschere, con semplicità.

Nella coppia Privilegiare la conoscenza reciproca, dedicando del tempo a scambiarsi informazioni, aspettative, esperienze, impressioni, momenti vita... Essere in collaborazione: "due persone in una sola carne", come dice la Parola di Dio (Gen 2,24; Mc 10,8; Ef 5,31). Imparare a gestire i conflitti.

Gestire i conflitti Fermiamoci. Definiamo bene su cosa stiamo discutendo. Ascoltiamoci e restiamo fedeli all'argomento. Non perdiamo tempo a dimostrare all'altro che ha torto, ma diciamo apertamente quello che ci interessa. Attenti a "non colpire sotto la cintura". Evitiamo critiche e sarcasmo.

Gestire i conflitti Non coinvolgiamo terze persone. E' una discussione a due. Rimaniamo fisicamente vicini. Con il "non verbale" pur nella difficoltà, mostriamo il desiderio di incontrarci. Non "fuggiamo" ma terminiamo la discussione. In caso di lacrime, siamo delicati, ma andiamo sino in fondo.